

Ricerca storica e politiche della memoria nelle commemorazioni della Resistenza

di Giovanni A. Cerutti

Nelle provincie di Novara e del Verbano Cusio Ossola la vitalità della memoria della Resistenza si dispiega in numerose cerimonie commemorative che si susseguono per tutto l'anno. Non solo sono ricordati gli avvenimenti che hanno segnato in profondità la storia delle nostre comunità quali la strage degli ebrei di Meina, la battaglia di Megolo, gli eccidi di Baveno e Fondotoce, Borgoticino, Vignale, la Repubblica dell'Ossola, ma si può dire che la maggior parte degli episodi di una qualche rilevanza continua ad avere negli anni un momento pubblico di ricordo, così come accade per molti dei cippi posti a memoria dei partigiani caduti. A tener viva questa memoria sono le amministrazioni locali, interpreti della sensibilità delle comunità, e le associazioni partigiane, qualche volta anche solo i compagni dei caduti, ma quasi sempre sono presenti i prefetti, a dimostrazione di un'attenzione dello Stato centrale verso una dimensione del vivere associato che è percepita essere di grande rilevanza. Una memoria tenace e profondamente radicata nel vissuto delle comunità. E, del resto, si tratta di provincie tra le più segnate dall'occupazione tedesca e nelle quali il movimento partigiano è stato più presente.

Negli anni in queste cerimonie si è delineata una struttura consolidata del genere commemorativo¹ i cui momenti salienti sono il corteo, i discorsi delle autorità e l'"orazione ufficiale", vero perno intorno a cui ruotano le commemorazioni, affidata quasi sempre a persone che non fanno parte delle comunità che ricordano l'episodio.

Da qualche anno con sempre maggiore frequenza chi organizza queste commemorazioni si rivolge all'Istituto storico della Resistenza per individuare un oratore, e non di rado finisce che l'oratore sia uno studioso dell'Istituto. Questa circostanza testimonia del particolare legame che si è stabilito tra le amministrazioni locali, le associazioni partigiane e l'Istituto, che non è percepito solo come centro di ricerca e luogo di conservazione degli archivi, ma anche come istituzione culturale depositaria della memoria della Resistenza. Tuttavia è anche segno di una discontinuità, su cui penso valga la pena incominciare una riflessione corale.

Per lungo tempo, infatti, le orazioni ufficiali sono state tenute da personalità rilevanti, riconducibili sostanzialmente a due figure-tipo: politici protagonisti della costruzione della Repubblica ed ex-partigiani, e sovente le due figure erano riunite nella stessa persona.² La caratteristica saliente delle orazioni tenute da questo tipo di figura era di rivolgersi ad un pubblico sostanzialmente omogeneo - ex-partigiani, famigliari di caduti, politici, amministratori locali e militanti espressione dei partiti che avevano condotto la lotta antifascista - che permetteva al prestigio e all'autorità dell'oratore di saldare senza soluzione di continuità la ricostruzione dei fatti che si commemoravano con le sfide politiche del presente. Una memoria sostanzialmente politica, in cui il senso della Resistenza era totalmente declinato nella vita della Repubblica, ora per richiamarne l'adesione ai valori fondamentali, ora per mobilitare risorse da impiegare nei conflitti del momento, a seconda della congiuntura politica. Queste figure stanno scomparendo senza lasciare eredi. La classe politica che si è formata nel dopoguerra sembra non avere nulla da

chiedere e nulla da dire alle vicende della Seconda guerra mondiale e della nascita della Repubblica. Pare che le sue radici e gli interessi che rappresenta siano dislocati altrove. Tanto è vero che - naturalmente senza generalizzare - quando decidono di partecipare a una manifestazione o accettano di tenere un'orazione ufficiale, quasi sempre se c'è alle viste una competizione elettorale, non di rado i discorsi sono di una povertà desolante quando accennano alle vicende storiche e di una superficialità sconsolante quando tentano agganci sul presente, finendo per sfumare in discorsi confusi su pace, guerra e umanitarismo da talk-show. Le associazioni partigiane, invece, non hanno lasciato eredi nel senso materiale del termine e appare sempre più chiaro che sono destinate ad esaurirsi con la scomparsa delle generazioni che hanno partecipato alla Resistenza. Nate dagli scontri originati dalle vicende che tra il 1946 e il 1948 hanno diviso in due l'Europa, e che hanno profondamente segnato il sistema politico italiano, non sono state in grado di elaborare una strategia che facesse i conti con la nuova stagione che si è aperta dopo il 1989, quando la fine di quella divisione ha mutato gli scenari politici e dato avvio a una rilettura del senso delle vicende dell'Europa in guerra.

In questo vuoto che si è aperto il ricorso all'Istituto storico mi sembra possa essere interpretato sia come segno di smarrimento, come riconoscimento che non si riescono a individuare figure politiche e istituzionali adeguate agli eventi che si vogliono ricordare, sia come segno della convinzione, forse non esplicitata fino in fondo, che l'epoca della Resistenza è ormai definitivamente consegnata al passato. E forse queste due considerazioni sono intrecciate tra loro, legando l'idea che l'assenza di eredi dei protagonisti del primo cinquantennio repubblicano abbia definitivamente chiuso un periodo e che la memoria della guerra vada coltivata solo al passato. Sembrano essere rimasti in campo tre modelli. Il comizio sull'attualità politica, interna o internazionale, Berlusconi o Bush, in cui il fatto da commemorare è solo l'occasione che permette di radunare gente, da liquidare con un generico riferimento, quando non viene ignorato del tutto; il discorso di qualche protagonista della Resistenza, fatalmente sempre meno protagonista di primo piano per questioni anagrafiche, che anche quando è nobile e vibrante e di assoluto livello, tuttavia è quasi sempre rivolto al passato, a confermare le proprie buone ragioni, e ha come referenti in grado di coglierne tutte le sfumature chi ha vissuto, o conosce per averla studiata, la stagione politica del primo cinquantennio repubblicano; la ricostruzione dello storico, che non può che consegnare la Resistenza al passato, cercando di capire e di spiegare secondo le sensibilità storiografiche del proprio tempo, e che più che una commemorazione avrebbe come scenario adeguato una conferenza.

In questa situazione credo si aprano tre questioni, tra loro strettamente collegate. La prima, la più radicale, è se la memoria della Resistenza è ancora un elemento in grado di plasmare il discorso pubblico e le identità collettive e con quali contenuti. La seconda riguarda le forme attraverso le quali trasmettere questa memoria, e se le cerimonie commemorative e le orazioni ufficiali hanno ancora un pubblico al quale rivolgersi e attori in grado di dargli vita. La terza riguarda qual è il ruolo della ricerca storica nella costruzione della memoria, e cosa è una politica della memoria, questione che solleva il problema di chi debbano essere gli attori della politica della memoria della Resistenza.

La memoria della Resistenza dall'antifascismo alla democrazia

Non è possibile comprendere i sistemi democratici dell'Europa contemporanea senza conoscere le vicende dell'occupazione nazista, della sua sconfitta militare e delle reazioni con cui le diverse società la fronteggiarono. Naturalmente questo nesso si può stabilire con ogni evento del passato, dato che ogni evento del passato contribuisce a costruire il presente. Ma credo sia difficile negare la particolare rilevanza delle vicende della Seconda guerra mondiale nel plasmare il mondo contemporaneo. Di conseguenza, se dall'obiettivo della comprensione passiamo a quello della partecipazione attiva e della promozione della vita democratica, e dello sviluppo dei valori della democrazia, la memoria della Resistenza diventa un elemento centrale nel processo di costruzione dell'identità democratica che sorregge il raggiungimento di tali obiettivi. E se questo vale per tutti i sistemi politici europei - pur tenendo conto, come troppo raramente si fa, che per i paesi dell'Europa orientale la fine della Seconda guerra mondiale non ha rappresentato la fine dell'occupazione e l'avvio della costruzione della democrazia, ma l'inizio di un'altra occupazione e di un'altra dittatura - vale a maggior ragione per l'Italia, dove l'occupazione nazista è stata il tragico e violento epilogo di vent'anni di regime fascista. L'identità democratica non può non essere costruita sulla memoria delle circostanze e dei processi storici che hanno fatto nascere la democrazia. Soprattutto in considerazione del fatto che la legittimità delle nostre democrazie riposa su una costituzione, un documento del passato che in quanto tale fa parte della memoria condivisa della comunità. Quindi la legittimità di una democrazia non è mai basata sul presente, sulle vicende elettorali e sui programmi per il futuro, ma su una tradizione di lealtà alle istituzioni condivise.³

L'attualità e la necessità della memoria della Resistenza trovano, quindi, la loro ragione d'essere nella costruzione dell'identità democratica. È la vita democratica, la lealtà alle sue istituzioni, il senso di appartenenza a una comunità costruita intorno ai suoi valori che rendono indispensabile la memoria della Resistenza. In questa prospettiva, l'antifascismo è il processo storico attraverso cui è stata costruita e si è consolidata la democrazia. Senza avere più, però, carattere normativo, né dal punto di vista culturale, né da quello politico, ideologico o storiografico. Parte ineliminabile della costruzione della memoria collettiva in quanto rappresenta uno degli elementi fondamentali nel processo di formazione della nostra Repubblica, non può più rappresentare il collante identitario del patriottismo costituzionale.⁴ A questo proposito, nell'Italia degli ultimi quindici anni non si è tanto dispiegato un progetto consapevole teso a distruggere il paradigma antifascista, quanto un uso politico e ideologico, sovente contingente, del suo esaurimento naturale.⁵ E d'altronde un esame attento della nostra Costituzione mostra facilmente che non è possibile separare i principi antifascisti dai principi democratici. I principi antifascisti si identificano, infatti, completamente con i principi democratici senza residui. Semplicemente è mutato il quadro storico, e i richiami all'antifascismo non sono più in grado di creare legami identitari. Questo, però, non significa che ci si può permettere di lasciarsi definitivamente alle spalle la questione del fascismo. Anzi. Se è vero che ormai l'antifascismo non

può funzionare da collante identitario, la riflessione del significato del fascismo nella storia italiana è una questione più che mai decisiva per la definizione di una sicura identità democratica. Riflessione tanto più urgente, in quanto non è mai stata veramente sviluppata.⁶ In particolare è necessario riportare alla luce il consenso su cui si costruì il regime, le continuità di fondo della storia italiana, specie tra stato liberale e fascismo, e gli errori delle forze politiche che costruirono poi l'alleanza antifascista nella crisi del primo dopoguerra, e che favorirono l'avvento del regime⁷. L'approfondimento di questo ultimo aspetto mostrerebbe che la democrazia, così come sarà poi intesa nella Costituzione del 1948, non era l'orizzonte di nessuna forza politica, e che sarà solo nel crogiolo della Resistenza e nel contesto del nuovo assetto dell'Europa che si farà strada per la prima volta l'idea della coesistenza democratica.

Le cerimonie commemorative come forma di trasmissione della memoria

Quando si viene chiamati a tenere un'orazione ufficiale, la prima preoccupazione è quella di raccogliere la documentazione sull'evento da commemorare. Questa ricerca ha due aspetti. Il primo riguarda lo svolgimento dell'episodio e la sua collocazione nell'ambito delle vicende della guerra. Il secondo il modo in cui le cerimonie si sono succedute nel tempo: quali sono stati i precedenti oratori e che rilevanza il ricordo dell'episodio ha per la comunità che ne promuove la celebrazione e per le comunità più vaste, provinciale e nazionale. Entrambe queste operazioni mettono in luce elementi, riflettendo sui quali è possibile approfondire la conoscenza delle dinamiche che governano la trasmissione della memoria della Resistenza.

Contrariamente a quanto generalmente si pensa, la maggior parte degli episodi non viene ricordata ininterrottamente dalla fine della guerra.⁸ La storia di molte cerimonie ha una data di inizio, sovente intorno agli anni sessanta⁹, altre hanno subito interruzioni e riprese.¹⁰ Anche la selezione degli episodi da ricordare appare sovente casuale, tolti ovviamente i più importanti, legata a situazioni particolari, quali l'atteggiamento delle famiglie dei caduti, che qualche volta sono i veri motori delle manifestazioni, altre volte, per motivi privati o politici, un ostacolo insormontabile,¹¹ o vicende successive alla guerra che hanno posto in una luce diversa i protagonisti della lotta partigiana. Lo stato della documentazione storica non è quasi mai incoraggiante.¹² Le rievocazioni degli episodi in genere sono riconducibili quasi tutte a un'unica fonte, variamente utilizzata, e quasi mai suffragata da documenti o da lavori più sistematici. E quasi mai gli episodi sono collocati nel contesto delle vicende della guerra partigiana della zona, e men che meno delle vicende della guerra in generale, ma si stagliano come racconti esemplari. Inoltre tutti gli episodi sono rappresentati come momenti della lotta di liberazione. Un'analisi storica accurata mostra, invece, che si tratta di eventi molto diversi tra loro, con significati ben distinti, che ci parlano in modo diverso, non solo dal punto di vista storico, ma anche sotto il profilo della costruzione della memoria. Una rappresaglia¹³ è diversa da una strage di civili, una battaglia non è assimilabile a una fucilazione, gli episodi che coinvolgono i renitenti alla leva mettono in luce aspetti diversi rispetto a quelli che vedono protagonisti i partigiani inquadrati in brigate regolari: ogni episodio necessita di appropriate categorie

esplicative,¹⁴ che aiutano a dar conto dell'estrema complessità delle vicende della Seconda guerra mondiale - la prima guerra su grande scala che vede massicciamente coinvolte le popolazioni civili - e dell'occupazione nazista, della Repubblica di Salò e dei rapporti tra la guerra partigiana e le dimensioni quotidiane dell'esistenza. Ci si accorge anche, tanto più nei colloqui con i membri delle comunità coinvolte a vario titolo negli episodi che si ricordano, che le dimensioni della guerra e della Resistenza sono centrali nella costruzione della memoria, molto meno lo è l'antifascismo, specie politico.¹⁵ Più memorie radicate nel vissuto delle comunità e proiettate in una luce di generico riscatto nazionale, che meditate riflessione sulle vicende della storia italiana ed europea.

Ci sono, poi, due grosse difficoltà da affrontare per riuscire ad entrare in comunicazione con i partecipanti alle commemorazioni. La prima riguarda la dimensione militare della Resistenza.¹⁶ È una dimensione che si scontra inequivocabilmente con il vissuto delle società contemporanee, e non di rado genera evidenti ed imbarazzanti contrasti con i discorsi che in queste occasioni vengono fatti richiamando la pace. È difficile giustapporre gagliardetti e bandiere della pace senza soluzione di continuità, senza un'interpretazione complessiva in grado di dar conto delle asperità della storia. L'affermarsi della società post-militare¹⁷ ha tolto qualsiasi capacità di comunicazione ai miti della guerra e ai valori militari. Diventa difficile trovargli una spazio nella costruzione della memoria se sono troppo esibiti e troppo centrali. La seconda riguarda il rapporto con gli eventi luttuosi e la dimensione del martirio associata al loro ricordo.¹⁸ L'insistenza su questi aspetti, senza l'elaborazione di un percorso che li contestualizzi e li apra ai significati che possono avere per la costruzione del futuro, sta schiacciando l'immagine della Resistenza inesorabilmente sul passato. Naturalmente si tratta di tenere nella giusta considerazione i modi di sentire delle famiglie, dei compagni dei caduti e di chi ha vissuto quelle tragiche circostanze, o ad esse si sente legato, ma il rispetto della dimensione privata¹⁹ deve essere collocato in una dimensione pubblica aperta al futuro. Quello che non funziona più, però, e che sta diventando addirittura dannoso, è il vero e proprio luogo comune "sono morti per noi", "sono morti per regalarci la democrazia". Innanzitutto perché attribuire motivazioni del genere, e qualsiasi tipo di motivazione, alle vittime che si commemorano è largamente arbitrario - quanti percorsi di vita i più diversi sono stati brutalmente unificati e fissati per sempre dalla morte violenta! - e poi perché è una modalità di argomentazione sempre più distante dalla sensibilità contemporanea, proprio in virtù dell'affermarsi della società post-militare.²⁰ È indispensabile mettere in primo piano la dimensione costruttiva della Resistenza e trovare un linguaggio che sia in grado di dar conto della violenza e dei lutti meno funzionale a placare l'angoscia dei vivi trovando loro un senso glorioso e più attento alla riflessione sulla catastrofe che ha luogo ogni volta che si interrompe una vita umana. Quando si muore, si muore. Quando si è uccisi, si è uccisi. Non ci sono significati in grado di riscattare una morte per chi è morto. Anche se questi episodi fossero in grado di aiutarci a costruire un mondo più umano, cosa per altro estremamente dubbia, i morti non ne beneficerebbero mai. Meno eroi e più uomini, con i loro percorsi casuali e le motivazioni mai così chiare e tetragone. Davvero negli anni si è edificato «un monumento infamante all'Antiresistenza»²¹, più che costruire una memoria della Resistenza come forza dinamica dell'identità democratica.

Riflessioni diverse, invece, richiedono le commemorazioni del 25 aprile. Nella maggior parte dei casi la festa della Liberazione viene vissuta come la festa della Resistenza, dei partigiani in particolare, e non come festa nazionale, come ricordo della nascita della democrazia, e con essa della nazione. In questa prospettiva, l'orazione ufficiale dovrebbe aiutare a ripercorrere le vicende della storia nazionale, sottolinearne le fragilità, ancorarla alle vicende della storia europea e mettere in evidenza da quali complessi processi è nata la democrazia. Processi in cui la Resistenza e l'antifascismo hanno giocato e giocano un ruolo instostituibile, ma non esclusivo. Non si vedono, però, attori né istituzionali,²² né politici, né sociali, né culturali in grado di assumersi questa funzione. Ed è questa la miglior prova dell'incompiutezza della nostra storia nazionale.²³

Naturalmente resta sullo sfondo l'interrogativo se queste cerimonie abbiano un futuro, se le orazioni ufficiali siano ancora in grado di contribuire a costruire la memoria della Resistenza, se ci siano spazi per una politica della commemorazione, cioè di una «modalità dell'agire che aggrega interessi e valori comuni a un gruppo di attori sociali, in relazione all'ambito specifico della commemorazione di un evento».²⁴ E ancora più decisiva resta sullo sfondo la questione della forma, perché «oggetti, artefatti, forme culturali non rappresentano soltanto asettici involucri di pezzi consistenti del nostro passato, più o meno apprezzabili dal punto di vista estetico, ma piuttosto influenzano i contenuti stessi della memoria a cui danno letteralmente forma e, pertanto, costituiscono sempre punti di vista specifici e ben delineati sulla realtà che intendono rappresentare».²⁵ Quante volte un brutto monumento - e quanti brutti monumenti ci sono in giro! - trasmette una brutta immagine. Quante volte un discorso raffazzonato, dà l'idea che le cose di cui si sta parlando non sono importanti. E quanta differenza nell'idea che ci si fa di un evento ricordato con una commemorazione ufficiale e uno ricordato con un film, con un'opera teatrale o con un concorso scolastico.

Il ruolo della ricerca storica nella costruzione della memoria

L'essenza della verità storica²⁶ sta nella comprensione e nella spiegazione degli eventi e dei comportamenti²⁷, dei nessi che li legano, delle cause e degli effetti quando è possibile e ha senso stabilirli. È una ricerca sempre in divenire, risultato dei diversi approcci che si confrontano e si scontrano e del mutare delle epoche. Ogni generazione pone interrogativi diversi al passato o riformula gli stessi interrogativi alla luce di nuove sensibilità. È conoscenza del passato, e la conoscenza del passato non può essere il presupposto dell'identità collettiva, perché, naturalmente entro certi limiti, può essere condivisa anche in presenza di memorie diverse e non omogenee.²⁸ Nei processi di costruzione della memoria, legati a doppio filo alla definizione delle identità, la questione centrale è quella di quali scopi ottenere attraverso il richiamo al passato, e il giudizio sugli scopi dipende da una scelta di valore, non dalla ricerca della verità.²⁹ Si entra in una dimensione etica,³⁰ in cui la scelta del bene impone la dimensione della responsabilità. La riscoperta del passato e la sua susseguente utilizzazione non sono legati da un rapporto predefinito e invariabile. Sono, però, i criteri, più o

meno coscienti, che guidano la scelta delle informazioni che provengono dal passato a orientarne l'utilizzo.³¹

Questa sommaria descrizione mette in evidenza che per un verso la ricerca storica e i processi di costruzione della memoria - che quando sono guidati da un progetto diventano vere e proprie politiche della memoria - sono attività nettamente distinte, ma per un altro sono profondamente interrelate.

Scriva Hannah Arendt³² che condizione fondamentale per preservare la possibilità di un'azione politica nel futuro è che il passato e il presente siano sottratti dallo stato di potenzialità. Trattare il passato e il presente come parti del futuro, come campi su cui esercitare l'azione, significa privare l'ambito del politico della sua principale forza stabilizzatrice e del punto di partenza da cui cominciare qualcosa di nuovo. La solida stabilità della realtà fattuale deve essere al di fuori della portata dell'intervento dell'uomo. Un atteggiamento politico - cioè, nei termini della Arendt, aperto all'azione - verso i fatti deve essere collocato nello spazio molto stretto situato tra il pericolo di considerarli risultato di qualche sviluppo necessario che gli uomini non potevano impedire e il pericolo di negarli, provando a manipolarli fuori dal mondo. La Arendt scrive riferendosi alla manipolazione del passato degli stati totalitari, e del potere in genere, che in qualsiasi sua forma è sottoposto a questa deriva, ma mi sembra che le sue affermazioni abbiano valore in sé. Una ricerca storica intellettualmente indipendente e tesa a ricostruire e confrontarsi con i fatti nel modo più diretto possibile è l'unica base possibile per qualsiasi attività, sia essa la costruzione delle identità collettive o l'attività politica. E sempre la Arendt, nella stessa pagina, mette in evidenza come i fatti finiscano sempre per affermarsi grazie alla loro ostinazione, perché la loro apparente fragilità, che sembrerebbe esporli a qualsiasi manipolazione, in realtà è abbinata a una grande resilienza,³³ dovuta alla irreversibilità che contrassegna ogni azione umana.

Una politica della memoria per durare e riuscire ad incidere nella costruzione della società, per avere qualcosa da dire nel dibattito pubblico, non può stabilire un rapporto strumentale con la ricerca storica, non può piegarla ai propri scopi utilizzando i propri valori come chiave interpretativa dei fatti. Prima la ricerca spassionata dei fatti, l'elaborazione di ipotesi esplicative, e poi, alla luce di questi risultati, il confronto con le proprie visioni del mondo, che, in seguito a questo confronto, possono anche essere sottoposte a qualche riaggiustamento. Va da sé, che il sostrato di questo modo di pensare è che chi sostiene buone ragioni non può aver paura di confrontarsi con i fatti, non può ritenere di non riuscire a venirne a capo.

Note

¹ Il concetto di genere commemorativo è stato elaborato nell'ambito degli studi di sociologia della memoria, sviluppando l'approccio culturalista, che analizza il modo in cui la memoria è usata come risorsa dagli attori sociali per costruire le identità individuali e collettive e definire in questo modo segmenti della sfera pubblica. Secondo questa prospettiva «il costituirsi di un genere specifico nella memorizzazione implica il delinarsi di una serie di convenzioni sociali, in grado di stabilire ciò che è appropriato e ciò che non lo è, rispetto alla rappresentazione di un certo

passato». (Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 170).

² Naturalmente si tratta di una valutazione qualitativa, fatta sulla base dell'esperienza diretta e dello spoglio delle annate dei fogli partigiani e della stampa locale, nonché dei documenti degli archivi di alcuni comuni, e non suffragata da ricerche puntuali. Ma penso di non essere troppo lontano dalla realtà.

³ Marcello Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, in "Il Mulino", 417 (2005), p. 179. Sui caratteri delle costituzioni europee del secondo dopoguerra, rimando al classico lavoro di Carl Joachim Friedrich, *The Political Theory of the New Democratic Constitutions* (1955), ora disponibile in lingua italiana nel volume curato da Sofia Ventura, C.J. Friedrich, *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 231-254.

⁴ Marcello Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, p. 182.

⁵ Marcello Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, pp. 185-186. Sui problemi connessi al paradigma antifascista e al suo declino, vedi il classico studio di Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in "Problemi del socialismo", n. 7/1986.

⁶ Sui motivi che hanno impedito questa riflessione vedi Alessandro Cavalli, *I giovani e la memoria del fascismo e della Resistenza*, in "Il Mulino", 363 (1996), p. 56. Cavalli parla di un «processo di rimozione collettiva» del fascismo, nelle sue radici storiche e nelle sue forme di regime autoritario e totalitario, strettamente e specularmente legato al «processo di monumentalizzazione» della Resistenza. Sul modo in cui le società reagiscono al crollo dei regimi, e sul tipo di memoria che sviluppano, vedi Remo Bodei, *Addio al passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*, in "Il Mulino", 340 (1992), pp. 179-191, poi raccolto in R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Il Mulino, Bologna 1995. Una chiave interpretativa di notevole profondità per comprendere la vicenda del regime fascista, la sua vertiginosa ascesa e la sua rovinosa caduta, mi sembra possa essere sviluppata a partire dall'analisi di Friedrich sulla falsa autorità. Secondo Friedrich, l'autorità è sempre confinata entro la portata della ragione e non può esservi autorità assoluta perché non esiste una verità assoluta. La falsa autorità si manifesta quando gli uomini si pronunciano attraverso comunicazioni presentate come autorevoli, reputate suscettibili di fondarsi su di un'elaborazione ragionata, mentre in realtà non lo sono. La falsità di tale autorità appare in tutta la sua evidenza nel momento in cui il preteso potenziale deve essere concretizzato (C.J. Friedrich, *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, p. 104. Ed. or. *Authority, Reason and Discretion*, Harvard University Press, 1958). Più che un'analisi teorica sembra la descrizione di quanto accade in Italia, dove ciclicamente l'opinione pubblica si consegna a uomini le cui comunicazioni alla prova dei fatti rivelano l'inconsistenza che un ascolto più attento avrebbe mostrato prima che fosse troppo tardi.

⁷ Anche su questo aspetto vedi Alessandro Cavalli, *I giovani e la memoria del fascismo e della Resistenza*, pp. 56-57.

⁸ Anche queste considerazioni si basano su esperienze personali e non hanno alle spalle ricerche documentate.

⁹ Ciò vale anche per la partecipazione dei Comuni all'organizzazione della cerimonia del 25 aprile. Questo è documentato almeno per Borgomanero da una ricerca non pubblicata conservata nel nostro Istituto e promossa dall'amministrazione comunale di Borgomanero. Il comune iniziò a partecipare all'organizzazione del 25 aprile solo nel 1965, in occasione del Ventennale della Resistenza. Negli anni precedenti i reiterati inviti dell'Anpi venivano sempre declinati, in modo più o meno rude, in corrispondenza delle personalità dei diversi sindaci e delle congiunture storico-politiche. Da notare che dal 1946 al 1956 sindaco di Borgomanero fu Giacomo Borgna, antifascista fin dal 1922 e protagonista della Resistenza novarese. Sulla figura di Giacomo Borgna vedi la voce biografica di Mauro Begozzi nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860 - 1980. Volume III*, a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 112-113.

¹⁰ Un'impressione, sempre basata su esperienze personali, è che ci sia stato un recupero di celebrazioni quasi dimenticate, o addirittura di allestimento di nuove cerimonie, a partire dalla metà degli anni novanta, in corrispondenza dell'ingresso al governo della formazione post-fascista.

¹¹ Lo stesso vale per l'intitolazione delle vie, specie per quelle intitolate nell'immediato dopoguerra, dove su un giudizio storico meditato hanno fatto premio dimensioni emozionali o fattori fortuiti, quali la presenza o l'assenza di compagni o di famigliari di caduti nelle giunte e nei consigli comunali.

¹² A questo proposito è fondamentale il lavoro di Enrico Massara, *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese. Uomini ed episodi della lotta di liberazione*, Novara s.d., ma 1984, con presentazione di Angelo Del Boca, ampliamento di un precedente lavoro del 1955, che raccoglie, con una breve descrizione, tutti gli episodi significativi del periodo 1943-1945. Sulla figura di Enrico Massara, valoroso partigiano e protagonista della vita politica e amministrativa di Novara, nonché fondatore e a lungo presidente del nostro Istituto, vedi Enrico Massara, *Mon vieux capitaine*, a cura di Mauro Begozzi, Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nel novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara", Novara 2004, con presentazione di Francesco Omodeo Zorini.

¹³ Ci sono alcuni casi in cui, a seguito di azioni partigiane, i tedeschi e i fascisti hanno in un primo tempo scelto le vittime della rappresaglia tra la popolazione del paese in cui si era svolto il fatto, ma - in seguito all'azione dei rappresentanti delle comunità, nella maggior parte dei casi sacerdoti, ma qualche volta anche podestà o esponenti del vecchio P.N.F. - hanno successivamente liberato gli ostaggi civili, eseguendo comunque la rappresaglia su partigiani o renitenti alla leva. Si tratta, come si può ben capire, di una situazione delicatissima e drammatica. Scavando con attenzione nelle memorie di queste comunità, questa dimensione affiora ancora oggi, in particolare attraverso la cura con cui di anno in anno sono allestite le cerimonie di commemorazione.

¹⁴ Che io sappia, non esiste un lavoro che tenti la definizione di categorie analitiche in grado di dar conto delle molteplici forme dell'impatto dell'occupazione nazista sulle singole comunità e sulle società più in generale, sia nei suoi aspetti tragici, che negli aspetti della vita quotidiana.

¹⁵ Su come la memoria della Resistenza sia stata costruita fondendo nelle commemorazioni pubbliche e nei monumenti esigenze molto diverse, fortemente debitorie alla propaganda del primo dopoguerra, vedi Ersilia Alessandrone Perona, *La Resistenza italiana nei musei* in *La Resistenza tra storia e memoria* a cura di Nicola Gallerano, Mursia, Milano 1999, pp. 56-57.

¹⁶ È una dimensione su cui hanno insistito e insistono moltissimo le associazioni partigiane, tanto che per molte sezioni locali è motivo di orgoglio essere considerate tra le associazioni d'arma.

¹⁷ Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 283-288 (Ed. or. *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Polity Press, Cambridge 1994). Il concetto di "società post-militare" è stato formulato da Martin Shaw, vedi Martin Shaw, *Post-Military Society*, Polity Press, Cambridge 1991.

¹⁸ Penetranti osservazioni su questo aspetto e sulle sue ripercussioni sulla memoria della Resistenza sono contenute nell'introduzione di Sergio Luzzatto alla nuova edizione del classico resistenziale di Piero Calamandrei *Uomini e città della Resistenza*, specie alle pp. XLVI-LXV (Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2006. A cura di Sergio Luzzatto, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi). In particolare, secondo Luzzatto l'idea guida di Calamandrei fu che «la morte dei partigiani fosse stata il più bel successo della loro vita» (p. LIX).

¹⁹ Sul rapporto tra memoria privata e memoria pubblica vedi Tzvetan Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium libri, Napoli 2001, pp. 49-51 (Ed. or. *Les abus de la mémoire*, Les Editions Arléa, Paris 1995). Secondo Todorov il punto di vista soggettivo, per cui l'esperienza è necessariamente singolare ed intensa, non deve essere trascurato, ma l'esercizio della razionalità deve mettere in comune le esperienze individuali con altre esperienze, procedendo a raffronti che permettano esiti utilizzabili dalla collettività. Va, però, assolutamente evitato il rischio dell'«arroganza della ragione, insopportabile per il singolo, che si vede deprivato della sua esperienza e del senso che egli le attribuiva in nome di considerazioni che gli sono incomprensibili» (p. 49).

²⁰ Vedi nota 17. L'idea che celebrare gli uomini che avevano ben servito la patria attraverso gli elogi funebri e altri atti commemorativi servisse ad incitare i giovani ad affrontare qualsiasi sacrificio a difesa della patria per ottenere la gloria che spetta ai valorosi risale a Polibio e alla sua analisi della superiorità di Roma su Cartagine contenuta nelle *Storie* (vedi Robert Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 156-157. Ed. or. *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1981).

²¹ Sergio Luzzatto, *Introduzione* a Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, p. XXXIX. Secondo Luzzatto all'origine di questo atteggiamento ci sono , pur nella divergenza dell'analisi del fascismo, tanto Piero Calamandrei quanto Benedetto Croce.

²² Una svolta in questa direzione è stata la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi, che ha inserito tra le questioni centrali del suo settennato la costruzione di una memoria in grado di sorreggere una sicura identità democratica, al centro della quale fossero la Resistenza e l'antifascismo.

²³ Mi sembra molto interessante l'ipotesi avanzata da Marcello Flores (*Memoria collettiva e uso della storia*, p. 180) che l'identità costituzionale sia stata più debole nei Paesi in cui è stata vissuta attraverso ideologie subnazionali, per quanto si presentassero come universali. Questa debolezza ha favorito una contrapposizione polemica e una strumentalizzazione politica del nodo tra storia e memoria, alimentando memorie contrapposte che hanno impedito di dare spazio alla ricostruzione storica.

²⁴ Anna Lisa Tota, *La città ferita*, p. 150.

²⁵ Anna Lisa Tota, *La città ferita*, p. 150.

²⁶ A questo proposito vedi l'affascinante analisi di Christian Meier delle differenze tra la storia di Tucidide e la storia di Erodoto. Secondo Meier una delle caratteristiche rilevanti di Erodoto, autore della prima storia che viene scritta, è la capacità di osservare la polis *dall'esterno*, pur essendone parte (Christian Meier, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 441-444, corsivo mio).

²⁷ Marcello Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, p. 184.

²⁸ Marcello Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, p. 179.

²⁹ Tzvetan Todorov, *Gli abusi della memoria*, pp. 59-60.

³⁰ La dimensione etica è alla base anche del concetto di "rammemorazione" di Walter Benjamin. Secondo Benjamin la rammemorazione rompe il tempo lineare per ritrasformare i fatti in significati. In questo modo il sapere storico incorpora al suo interno il sapere etico. Secondo Leonardo Paggi, lo storico che intenda confrontarsi con le catastrofi morali del novecento non può eludere questo punto di vista (vedi Leonardo Paggi, *Alle origini del "credo" repubblicano. Storia, memoria, politica* in *Le memoria della Repubblica*, a cura di Leonardo Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1999, p. XXXVII).

³¹ Tzvetan Todorov, *Gli abusi della memoria*, p. 34.

³² Hannah Arendt, *Verità e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 70-71. Si tratta di un saggio contenuto nella raccolta *Between Past and Future. Eight Exercises in Political Thought*, The Viking Press, New York 1968, che non era stato incluso nell'edizione italiana del 1970.

³³ È proprio il termine usato dalla Arendt.